

IL VELTRO

RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA



ESTENSIONE ON LINE – FASCICOLO 3/4 2023

«PRESENZA ITALIANA intende promuovere, in Italia e fuori, la consapevolezza della tradizione e del presente della società italiana; delle sue affermazioni ideali, creative, umanitarie; dei valori e dei problemi che ne hanno orientato il corso storico; delle relazioni con altri Paesi, culture, società. Intende particolarmente favorire la partecipazione italiana alla ricerca contemporanea di prospettive originali e di tematiche innovatrici»
(Art. 5 dello Statuto)

Brevetto per marchio
d'impresa n. 4019900
Roma, 12 febbraio 1986

Sul frontespizio:
Piccolo levriero dalla stampa di
S. Gioacchino di Wolfgang Huber
(1480-1549)

IL VELTRO
RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA
Organo di «Presenza Italiana»
Rivista fondata nel 1957
da Aldo Ferrabino e Vincenzo Cappelletti.

•
COMITATO SCIENTIFICO:
Vinicio Busacchi; Americo Cicchetti;
Guido Cimino; Renato Cristin;
Lorenzo Franchini; Paolo Garbini;
Francesco Guida; Danijela Janjić;
Cristiana Lardo; Giuseppe Manica; Ida Nicotra;
Bernardo Piciché; Giovanni Pocaterra;
Paolo Puppa; Roberto Rossi; Fabio Sattin;
Paolo Tondi

REDAZIONE:
Giovanni Barracco, Capo redattore
letteratura e filosofia;
Camilla Tondi, Capo redattore
arte, scienze mediche e biologiche;
Veronica Tondi, Capo redattore
diritto ed economia

Simone Bocchetta, Responsabile editoriale

VIRGINIA CAPPELLETTI
Direttore responsabile

**DIREZIONE, REDAZIONE,
AMMINISTRAZIONE**
Via Giuseppe Gioachino Belli, 86
00193 Roma
info@ilveltrorivista.it
ilveltrorivista.eu

Tutti i contributi pubblicati che afferiscono alle discipline per le quali la rivista *Il Veltro* vengono sottoposti a un procedimento di revisione tra pari a doppio cieco (*double blind*).

•
Abbonamento ordinario:
Italia € 90,00,
Europa € 120,00,
Altri Paesi € 160,00,
Sostenitore € 200,00.
Conto corrente postale 834010.

•
© 2023
Edizioni Studium
Per informazioni sugli abbonamenti:
abbonamenti@edizionistudium.it
ISSN 0042-3254
Autorizzazione del Tribunale di Roma
N. 5643 in data 12-2-1957

SOMMARIO

MARIO POMILIO E LE RIFLESSIONI SUL ROMANZO IN «LE RAGIONI NARRATIVE»

Atti del Convegno, Università di Torino, 22-23 marzo 2023

A cura di Dalila Colucci e Raffaello Palumbo Mosca

GIUSEPPE LANGELLA	Prefazione	5
RAFFAELLO PALUMBO MOSCA	«Le ragioni narrative» e una terza via del romanzo italiano	9
ANTONIO SACCONI	«Le ragioni narrative» di Mario Pomilio	13
FILIPPO PENNACCHIO	Critica e teoria nelle «Ragioni narrative»	24
ANDREA GIALLORETO	Le metamorfosi del romanzo: Pomilio cronista letterario del «Mattino»	42
DALILA COLUCCI	Per un romanzo nazionale popolare: il fascicolo n. 6 di «Le ragioni narrative»	60
LORENZO RESIO	Il sesto fascicolo di «Le ragioni narrative» tra memorialistica garibaldina e romanzo storico	81
RICCARDO DEIANA	Mario Pomilio e il partito d'azione: alcune considerazioni sulla presenza dell'azionismo ne <i>La compromissione</i>	96
GIUSEPPE VARONE	«Sempre agli stessi incroci». Pomilio narratore, compagno di viaggio nell'ora spenta	109
RAOUL BRUNI	L'enciclopedia interrotta. Pomilio e <i>Il cane sull'Etna</i>	126
LEONARDA TRAPASSI	Le ragioni traduttive: intorno ai romanzi di Mario Pomilio in Spagna	137
GIORGIO NISINI	Fondali neorealisti negli esordi di Rea, Pomilio e Prisco	153
LORENZO MARCHESE	Le ragioni narratologiche di Michele Prisco	177
LAURA CANNAVACCIUOLO	A proposito del romanzo. Luigi Incoronato in contrappunto	204
GIUSEPPE LUPO	Pomilio, l'appennino, la storia	216
DALILA COLUCCI, RAFFAELLO PALUMBO MOSCA	Quattro domande su Pomilio: intervista ad Andrea Tarabbia e Filippo Tuena	227
LETTERATURA		
PAOLO SORDI	Pensieri nuovi per cose vecchie: il computer, la rete, i libri e la letteratura	234

CECILIA SPAZIANI	Seppur nella finzione, «vedranno chi è Artemisia»	250
VINCENZO CAPPELLETTI: APPARTENERE AL PENSIERO		
	Marconi e il nuovo universo della comunicazione	274
BIBLIOGRAFIA		
LETTERATURA:	di Giovanni Barracco	288

PER UN ROMANZO NAZIONALE POPOLARE:
IL FASCICOLO N. 6 DI «LE RAGIONI
NARRATIVE»

Il saggio si sofferma sul fascicolo n. 6 della rivista «Le ragioni narrative» – pubblicato nel novembre del 1960 e dedicato a Il 1860 e la narrativa italiana – concentrandosi in particolare sulla questione del romanzo, nell’ottica di un tacito confronto della letteratura italiana post-risorgimentale con quella del secondo dopoguerra. Attraverso l’esame di tre coppie di interventi contenuti nel fascicolo – posti in dialogo con i referti saggistici offerti dalle Contestazioni di Mario Pomilio (1967) e da Il romanzo italiano contemporaneo di Michele Prisco (1983) –, l’analisi ricostruisce quindi le caratteristiche ideali di un romanzo nazionale popolare, indagandone il fondamentale (e spesso problematico) rapporto con l’uomo, con la lingua e con la Storia. Rilanciando l’importanza della letteratura meridionale come fonte di modelli narrativi, il fascicolo n. 6 si rivela così un’esplorazione ad ampio raggio delle possibilità del romanzo italiano quale forma stilisticamente coesa ed eticamente complessa, dalla marcata vocazione filosofica ed esistenziale.

The essay focuses on issue n. 6 of the journal «Le ragioni narrative» – published in November 1960 and entitled Il 1860 e la narrativa italiana (1860 and Italian Narrative) – lingering in particular on the topic of the novel, all the while comparing post-Risorgimento and post-Second World War Italian literature. Examining three pairs of essays included in the issue – and placing them in dialogue with Mario Pomilio’s Contestazioni (1967) and Michele Prisco’s Il romanzo italiano contemporaneo (1983) –, the analysis identifies the ideal qualities of a national and popular type of Italian novel, investigating its fundamental (and often problematic) relationship with man, language, and History. Asserting the importance of Southern literature as a pivotal source of narrative models, the issue ultimately proves a wide-ranging exploration of the possibilities of the Italian novel as a stylistically cohesive and ethically complex form, with strong philosophical and existential aspirations.

1860-1960: bilanci storico-letterari al tempo della crisi

Accostarsi oggi a Mario Pomilio – un autore rimasto vittima di quello stesso «discorso interrotto» da lui profetizzato, in un omonimo saggio del 1962, come destino di crisi e disillusione della «generazione letteraria che si rivelò nell'immediato dopoguerra»¹ – equivale a riscoprire «un particolare senso della storia e un particolare concetto della ragione»²: due valori spesso dimenticati o perlomeno misinterpretati nel dissesto coscienziale del mondo contemporaneo, che pare ridurli a formule vuote non più «leggibili illuministicamente»³, negando alla parola la sua funzione comunicativa e a chi la adopera la libertà etica di agire sul reale, esercitando forme ermeneutiche di giudizio. Come la vita stessa, così la letteratura – sembra invece ricordare Pomilio, specie nella sua veste di saggista – non può mai essere astratta, neutra, oggettiva; come l'autore ribadisce in un altro scritto del 1965, *La grande glaciazione*, la sua ragione dovrà essere il «reale storicizzato, passato cioè attraverso l'intero spessore della nostra umanità, con quanto questa comporta in fatto di strutture psicologiche, culturali, ideologiche, morali»⁴: insomma un'interrogazione gnoseologica tra soggetto conoscente e oggetto di conoscenza che non si contenti di visioni parziali, mirando a entrare nel cuore anche doloroso delle cose per mezzo del linguaggio, assunto – tramite il gesto metaforizzante per eccellenza: la narrazione – ad «atto del pensiero», a «strumento di cui l'uomo si serve per fare la sua storia»⁵.

Proprio tale idea così anacronistica eppure così essenziale – ovvero che il narrare è una questione etica e storica insieme, come lo è la lingua, «gemella della storia»⁶ – sta alla base di tutto il lavoro di Pomilio, come della divagazione che questo saggio intende proporre attraverso il sesto fascicolo di «Le ragioni narrative», pubblicato nel novembre del 1960 al termine della prima annata della rivista e dedicato a *Il 1860 e la narrativa italiana*.

Assumendo il 1860 (l'anno della spedizione dei Mille) e non il 1861 (quello dell'effettiva proclamazione dell'Unità) a specola di un articolato confronto tra scrittura e realtà, il numero monografico devia da ogni obbligata celebrazione del centenario nazionale per indagare i mutamenti subiti dalla letteratura a seguito del

compiersi del Risorgimento, affrontandone molteplici aspetti – la cosiddetta letteratura garibaldina; il contesto linguistico e culturale; gli scrittori risorgimentali memorialisti e i contro-risorgimentali storicisti – in dieci saggi, che danno vita a una visione corale della narrativa e della poesia italiane, «tradizionalmente staccate dal popolo»⁷, nel panorama post-unitario. Le firme contano – oltre a quelle dei regolari della rivista: Pomilio, Prisco, Vené – altri nomi di rilievo, quali Giovanni Titta Rosa e Leonardo Sciascia; e restituiscono una densa panoramica sulla rappresentazione del Risorgimento con tutte le sue potenzialità inesprese, legate alla mancata realizzazione del mito garibaldino (un «Ideale non calato nella realtà popolare», per usare un'esattissima formula di Vené)⁸. La questione centrale – sviscerata con una complessità di prospettive etiche, estetiche e veramente meridionali che solo potevano raccogliersi intorno alla straordinaria macchina del pensiero che fu «Le ragioni narrative» – è quella del narrare; meglio ancora del romanzo, e più precisamente di un romanzo nazionale popolare. Cosa sia da intendersi con questo sintagma lo aveva già spiegato Pomilio in *Dialecto e linguaggio*, apparso sul secondo numero della rivista pochi mesi prima: romanzo come «uno strumento di conoscenza totale, un rapporto aperto con l'uomo»; nazionale, ossia immerso «nelle grandi correnti della storia» per mezzo di una lingua condivisa e una resa stilistica unitaria; e popolare, «nel senso d'una sua capacità di parlare al cosiddetto popolo» e in diretta dipendenza «dalle idee, dai messaggi o altrimenti dai contenuti umani [...] assai più che da soluzioni formali di tipo popolaresco»⁹. Nella ricerca di questo tipo di romanzo – che si farà per Pomilio più acuta superato il crinale doloroso del 1960, ma che assorbe anche altri protagonisti delle «Ragioni», Michele Prisco *in primis*¹⁰ – analisi diacronica e sincronica si combinano, in una peculiare forma di storicizzazione che, mentre offre una ricognizione sulla letteratura post-unitaria, punta a compiere un bilancio sui «quindici anni che stanno tra la fine del conflitto mondiale e l'avvento del neocapitalismo», comparando il decadimento politico e letterario successivo al 1860 con quello del secondo dopoguerra, sfuggente alla presa della ragione e dominato dalla «crisi generale delle ideologie»¹¹. Lo conferma l'editoriale del fascicolo:

L'odierno manifestarsi di forti correnti formalistiche, che tendono a ripetere con modi diversi e in un clima diverso gli stessi errori compiuti dalla «letteratura garibaldina» più altisonante, e l'indubbia somiglianza fra certi squilibri manifestatisi dopo il 1860 e quelli sorti dopo il 1945 hanno rappresentato, per la loro parte, un altro movente che ci ha indotti a chiudere il nostro primo anno di lavoro dedicando un intero fascicolo della rivista al 1860 e la narrativa italiana [...]»¹²

Questo paragone è inseguito, con accenti sempre più scopertamente contemporanei, attraverso tre punti fondamentali, formulati sempre nell'editoriale per mezzo di altrettante domande:

quali furono i mutamenti subiti dalla letteratura, o comunque verificatisi in letteratura, in conseguenza del compiersi del Risorgimento? Quali gli apporti dell'unità all'impasto linguistico? Quali i suoi riflessi nell'opera di scrittori come Verga e De Roberto?¹³

Il primo quesito conduce dritti alla tradizione del romanzo italiano, sviluppatasi alla luce di un certo tipo di afflato (memo)realista, che inizia con la letteratura risorgimentale e si rinnova in quella post-resistenziale, salvo vedersi minacciato dalle derive neorealiste, come dalle tendenze oggettive e impersonali del *nouveau roman* e da quelle anti-narrative della neo-avanguardia. Il secondo allude invece al problema del plurilinguismo, già definito da Pomilio alla stregua di un bilinguismo elitario insito nel «retaggio pseudocrociano d'una distinzione troppo precisa tra linguaggio rappresentativo e linguaggio culturale»¹⁴, alla base della ricerca di una lingua veramente nazionale. Il terzo guarda infine alla letteratura meridionale come fonte di modelli narrativi fondati sul difficile ma imprescindibile rapporto dell'uomo con la Storia (dove “popolare” vale sempre “umano”, nel contesto delle «Ragioni»).

Il seguito di questo contributo si soffermerà su ciascun aspetto per mezzo di un dittico saggistico contenuto nel fascicolo – di fatto mai preso a oggetto di un'attenta lettura critica¹⁵ – esaminando, nell'ordine, i seguenti interventi: quelli di Gian Franco Vené, autore de *Il popolano e l'eroe*, e di Michele Prisco, che firma le pagine di *Memorialisti neorealisti*; quelli di Giovanni Titta Rosa, che consegna al numero una riflessione su *Il 60' e la crisi linguistica*, e di Carlo Della Corte, il quale si sofferma su *Le riviste intorno al 1860*; quelli di Leonardo Sciascia, che propone il

saggio *Verga e il Risorgimento*, e di Mario Pomilio, tra i primi in Italia a tornare sull'autore de *I Viceré con L'antirisorgimento di De Roberto*. L'analisi ravvicinata di questi documenti adopererà come reagente due riferimenti critici principali: le *Contestazioni* di Pomilio, che nel 1967 raccolgono e rilanciano i segni della frattura rappresentata dagli anni Sessanta; e il breve ma intenso referto di Prisco su *Il romanzo italiano contemporaneo* (1983), che vale a chiarire alcuni punti chiave dell'esplorazione di vent'anni addietro. L'obiettivo ultimo sarà provare a leggere il fascicolo non solo come una tra le più complete meditazioni sul “problema” del Risorgimento – che anticipa il dibattito sul «Risorgimento imperfetto [...] tradito, o ancora meglio, [...] inconcluso» di cui hanno parlato, tra gli altri, Spinazzola, Onofri, Lupo¹⁶ –, ma anche come un'indagine sul romanzo italiano (da Manzoni a Nievo, passando per Verga e De Roberto, per arrivare fino a Gadda e Pasolini) che punti, più che a offrirne una precettistica, a riaccenderne la necessità alla luce di un presente incerto e di un passato con i cui paradigmi entrare in discussione, in ottica storica e contro-storica, antropologica e metafisica.

1. Il romanzo italiano: ragioni e irragioni di una linea “umana”

Come scrive Michele Prisco nel suo *Memorialisti neorealisti*, dunque, «la letteratura garibaldina sta alla nostra narrativa dell'ottocento» – quella infarcita di «romanzi storici e romantiche novelle in ottave, fra paesaggi lacustri, amori, languori e battaglie» – «come il neorealismo fiorito alla fine di questa ultima guerra sta alla narrativa attuale»¹⁷. Entrambi hanno cioè provato a restituire «l'opera nazionale popolare»¹⁸ superando, rispettivamente, l'accademismo ottocentesco e il rigore rondista di primo Novecento ma, come nota puntualmente Vené, entrambi hanno fallito: la prima, trasformando il mito rivoluzionario in un prodotto borghese a metà strada tra un «pallido socialismo deamicisiano»¹⁹ (volto a produrre una letteratura umanitaria ed educativa per il popolo) e il «superomismo nazionalista»²⁰ di scuola già mazziniana e guerrazziana (che scivolerà più avanti negli eccessi retorici dannunziani); il secondo, producendo una «letteratura di “simpatia” popolare, e non più, [...], la cui insufficienza è oggi resa tanto più evidente dalla degenerazione

formalistica o fantasiosa nella quale incorrono molti scrittori già rappresentativi di quella corrente»²¹. La critica ai due termini dell'equazione – che si appunta sulla carenza delle ragioni «d'una letteratura che ambisce d'essere rivoluzionaria senza accorgersi di fare a meno dell'unica sostanza necessaria alle rivoluzioni: l'uomo»²² – viene però condotta con modalità diverse da Vené e da Prisco, che pure finiscono con l'individuare alcuni tratti comuni di una valida tradizione del romanzo, transitata attraverso le due esperienze.

Il saggio di Vené – che è quello d'apertura del numero – punta soprattutto a denunciare i limiti volontaristici del gruppo garibaldino, che si sostituì di fatto all'autentica rivolta delle masse, confermando il distacco tra la matrice borghese che guidò l'impresa e il terreno popolare in cui si svolse, anche a livello letterario: un livello in cui si riflette l'immediato tralignamento delle istanze culturali e politiche del Risorgimento, inadeguate a dar voce al «nuovo contenuto dell'Italia unita» con i suoi problemi «giganteschi, insospettati e insolubili»²³, quali la differenza tra Nord e Sud e la questione agraria. La letteratura garibaldina, in tal senso, propone una «sintesi, forzata e artisticamente incompiuta»²⁴ di ideale e reale, maldestramente compresa tra umili ed eroi, rispecchiando la sostanziale indifferenza tra Destra e Sinistra storiche dopo il 1860 e sublimando l'epopea dei Mille in una «galleria di fantasmi» à la Carducci, con conseguente degradazione in retorica, o al massimo in sdegno scialbo e anacronistico, che Vené paragona a quello stantio di «certi radicali o intellettuali di sinistra d'oggi»²⁵.

La critica di Michele Prisco in *Memorialisti neorealisti* – saggio al cuore del fascicolo – riprende diversi spunti da quella di Vené, ma ridimensiona la questione popolare per rimarcare le ragioni di decadimento stilistico rintracciate alla fine de *Il popolano e l'eroe*. Prisco accomuna intanto scrittori garibaldini e neo-realisti per la qualità memorialistica delle loro opere – nate dall'esperienza vera e diretta della guerra, della violenza, dell'eroismo, e per ciò stesso preferibili alle rarefatte forme di *engagement* moderno –, come per la loro posizione di rottura nei confronti «d'una narrativa troppo evasiva, [...] troppo lontana [...] dalla rappresentazione e dalla trasfigurazione d'una precisa realtà»²⁶, quale era quella precedente. Letteratura

garibaldina e neorealista condividono altresì l'importanza di certe influenze straniere, assunte per narrare l'urgenza dei fatti in «un momento in cui nei nostri libri al posto dei fatti trovavamo solo immagini o al più casistiche di sentimenti»²⁷: Byron, preso a modello dai garibaldini e la letteratura americana (da Steinbeck a Caldwell a Hemingway e Faulkner) dagli scrittori del secondo dopoguerra; i quali oltretutto rilanciano l'attenzione per il paesaggio italiano, già introdotta dai garibaldini come sostanza profonda della questione meridionale. Ambedue le tendenze cedono però presto a trappole formali: l'una impantanandosi nell'uso trascrittivo del dialetto e nei pericoli del bozzettismo; l'altra servendosi «troppo scopertamente dei filtri del realismo americano» e affidandosi «con troppa fiducia a una prosa eccessivamente grezza e provvisoria»²⁸, basata sul solo documento. In questo le colpe del Neorealismo sembrano più gravi, come Prisco ribadirà nel saggio sul *Romanzo* del 1983, dove – pur confermando il merito neorealista di «averci insegnato a guardarci attorno senza i supporti del calligrafismo»²⁹ – precisa:

lo scrittore ora cominciava a capire che oltre al compito d'una documentazione gli si chiedeva quello di un'interpretazione, e che non bastava introdurre la cronaca, nei libri, per dare il senso dell'invenzione, ma occorreva una maggiore e più sincera ricerca d'umanità: sì, l'impegno testimoniale era ancora e sempre preminente, a patto però d'accompagnarlo con la capacità di mostrare quel *di dentro* d'una situazione, che un'opera solamente e strettamente documentaria non può mai dare³⁰.

Pare qui di sentire l'eco di un saggio di dieci anni prima, scritto da quello scrittore «d'élite» (come lo definisce Prisco stesso poco più avanti³¹) quale fu Carlo Emilio Gadda che, in risposta a una inchiesta sul Neorealismo promossa da Carlo Bo nel 1950, opponeva alla poetica prevalente in quegli anni una sua particolare nozione di realismo totale, fatto non solo di «cose, oggetti, eventi», ma di «aspettazione o mistero»³². Il passo gaddiano risulta particolarmente rilevante in questa sede, perché vi si parla sia di *romanzo* che di *ragioni*, in chiave estetica ed etica insieme:

Il dirmi che una scarica di mitra è realtà mi va bene, certo; ma io chiedo al romanzo che dietro questi due ettogrammi di piombo ci sia una tensione tragica, una consecuzione operante, un mistero, forse le ragioni o le irragioni del fatto... Il fatto

in sé, l'oggetto in sé, non è che il morto corpo della realtà, il residuo fecale della storia...³³

Gadda invoca insomma il passaggio da un piano fenomenico a una «dimensione noumenica», che dia voce alle «meravigliose ambiguità di ogni umana cognizione»³⁴, contro gli eccessi sia di semplificazione che di intellettualismo. La chiusa di *Memorialisti neorealisti* ammicca in tal senso a un saggio precedente di Prisco – inserito nel numero d'apertura della rivista e intitolato *Fuga dal romanzo* – nel quale emergeva la polemica dello scrittore nei confronti dello sperimentalismo astratto, oggettivante e de-psicologizzante del *nouveau roman*, che dopo pochi anni egli avrebbe indirizzato contro il Gruppo 63, colpevole di aver «messo in questione lo stesso diritto a narrare»³⁵, a lui particolarmente caro. Rispetto a queste derive cerebrali, tese a distruggere la tradizione del romanzo, i memorialisti vanno allora rivalutati: «ricordiamoci – conclude Prisco – che i memorialisti scrivevano al più in maniche di camicia, se non in giacchetta, ma non mai in *deshabillé*, e che infilavano calzoni ed uose, ma ignoravano per loro fortuna i *blue-jeans*»³⁶. Al di là della critica a letteratura garibaldina e neorealista, l'obiettivo ultimo di Prisco è del resto quello di rintracciarvi i germi di una linea organica e tutta umana del romanzo, capace di opporsi alle tendenze disgreganti. Non per nulla, egli propone di “salvare” alcuni nomi di ambedue le correnti per qualità tematica e stilistica, tale da prefigurare le esperienze veriste e, *mutatis mutandis*, quelle degli scrittori delle «Ragioni». Sul fronte risorgimentale, questi nomi sono quelli di Giuseppe Cesare Abba, autore di *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille* (1880), giudicato il miglior risultato di letteratura garibaldina insieme a *I Mille* di Giuseppe Bandi, perché disposto a registrare i limiti dell'impresa (inclusi, ad esempio, i fatti di Bronte), mettendo a fuoco tutto il fascino e il degrado anche paesaggistico di un Meridione dominato da una sostanziale ignoranza politica; e di Ippolito Nievo, la cui «fusione di storia e autobiografismo» Vené mette «in capo alla strada che conduce al verismo», nato dalla disillusione dell'incompiuta unità nazionale e disposto a interpretare la stessa come «mutamento storico influente sulla vita delle masse»³⁷. Proprio questa combinazione di fatti, sentimenti e intuizioni – «un intreccio di esistenze le cui

passioni personali, vizi e grandezze, fanno la storia»³⁸ – è per Prisco e Vené il vero lascito della letteratura risorgimentale, sulla quale ha potuto innestarsi il meglio della produzione del secondo dopoguerra, con nomi che Prisco snocciolerà due decenni più tardi: «da Incoronato a Rea, da Sciascia alla Ortese, da Strati a Compagnone [...] Berto e Calvino, Santucci e Parise, Fenoglio e Del Buono (per non parlar di Pavese)»³⁹. Autori, questi, abili nel suggerire un memorialismo fondato nell'uomo ma filtrato dalle idee, modulato su di una continua ricerca e per questo in grado di trasferire sulla pagina la realtà «fluida e inafferrabile e mutevole sotto i nostri occhi»⁴⁰. Perché ciò sia possibile attraverso il romanzo, tuttavia, occorre una «riforma del linguaggio»⁴¹, invocata da Vené e anticipata da Pomilio non già come mimesi del mondo popolare, ma come sua espressione poetica, «ricca di tutti i succhi del pensiero e della storia» e soprattutto «capace di messaggi»⁴².

2. Linguaggio (e impegno) nazionale: la moralità dello stile

Il problema della lingua è in effetti il riflesso della progressiva erosione di una salda presa sul mondo reale da parte di chi scrive; erosione che il fascicolo n. 6 delle «Ragioni» affronta sì in prospettiva post-risorgimentale, ma che si fa presto a traslatore nel contesto di cento anni dopo. In questo contesto, frutto – per citare nuovamente il Pomilio dell'intervista a Di Biase – del sommarsi di eventi capitali quali «l'ultima guerra accanto agli strascichi e alle ideologie del dopoguerra, la destalinizzazione e il conflitto tra dittatura e libertà, il vuoto di civiltà alla svolta degli anni Sessanta, il Concilio»⁴³, all'assenza di certezze valide a tracciare i contorni della realtà si accompagna lo sfaldarsi delle forme già deputate a narrarla. 1860 e 1960 sono insomma ambedue anni della crisi, che si esprime per il tramite di una meditazione sui mezzi linguistici e sull'impegno dell'intellettuale. I due temi, come anticipato, sono affrontati dai saggi consecutivi di Titta Rosa e Della Corte che, brevi ma quanto mai densi, pongono entrambi l'accento sullo spartiacque cronologico rappresentato da «quel composito 1860», in cui «molte spiegazioni affondano le loro radici»⁴⁴.

Il '60 e la crisi linguistica misura l'impasse – di «contenuto etico e latamente spirituale» – del manzonismo come «codice teorico-linguistico»⁴⁵, cui accennava già Vené: ovvero di una lingua fondata sull'uso ristretto a una sola città e a un solo gruppo sociale, per certi aspetti simile all'uso altrettanto limitato del canone rondista (quello della prosa d'arte, del frammento, dell'elzeviro, dell'idillio) in auge fino allo scoppiare della guerra, e ritenuta pertanto insufficiente a restituire la nuova instabilità del reale. Gli scrittori coinvolti in questo rifiuto – da Nievo a Praga, da Boito al Camerana, da Tarchetti a Cantoni – cercano dunque nella loro scrittura

l'uso, ma in ben altro significato da quello manzoniano, di una lingua attinta o da attingere non più a una 'coinè' circoscritta nel tempo e nello spazio e unificata e quasi livellata dalla norma di un gusto comune [...], bensì a una molteplice varietà di sorgenti: dalla tradizione aulico-popolare dal trecento al cinquecento [...] fino alle più diverse originalità regionali, che la unificazione politica, forzata o spontanea che fosse stata, [...] aveva suscitato per immediato contraccolpo⁴⁶.

Il problema è, a ben guardare, quello del dialetto; o meglio dell'uso mediato del dialetto nella formazione di una lingua veramente omogenea in un Paese la cui «lingua non è mai stata abbastanza lingua nazionale»⁴⁷, come a più riprese indicato da Pomilio. Quest'ultimo – sempre in *Dialetto e linguaggio* – aveva invero già difeso le necessità ri-creative della lingua letteraria come un trapasso dal fatto naturale del parlato all'atto spirituale dello scrivere: «per cui il tendere verso la lingua nazionale non è altro che un mirare alle qualità metaforiche della lingua ricreata, e quindi letteraria, un sollevarsi, in altri termini, alla pienezza espressiva che è la condizione del creare artistico»⁴⁸. Il dialetto, insomma – come e più di altri bacini linguistici – può offrire materiale grezzo, che va però passato «attraverso il processo di rielaborazione [...] che ne opera lo scrittore», caricandosi «del suo giudizio etico, del suo pensiero, della sua verità»⁴⁹.

Trovare l'equilibrio è difficile e la dinamica si complica, come prova il saggio di Titta Rosa, proprio con la letteratura post-unitaria, per giungere al Neorealismo e al romanzo plurilingue del secondo Novecento, con esiti tra loro assai diversi. Sul fronte (post)risorgimentale, troveremo l'ideale di Nievo e la sua «felice, spontanea

mescolanza di lingua colta e di “parlato”⁵⁰; ma anche lo stile più artificioso di Rovani, in cui la «spesso forzata contiguità di culto e di parlato e perfino popolare, stride quasi a ogni periodo»⁵¹; e altresì quello di «gracile magrezza»⁵² del Dossi, che – lo aveva già notato Vené – adoperava il dialetto solo a livello formale, come «divertimento, strettamente connesso alla mancata accettazione della realtà da parte della letteratura»⁵³. Allo stesso modo – se saltiamo avanti, integrando Titta Rosa con il Prisco de *Il romanzo italiano contemporaneo* – ci sarà poi «Pavese, che con grande consapevolezza critica riuscì a liberarsi dagli eccessi gergali e dal curioso stile fatto d’allusioni e cadenze quasi cantabili dei suoi primi libri per arrivare attraverso la prosa sempre più agile e asciutta delle opere della maturità a restituirci la sua porzione di realtà»; ma pure «storie sciatte, grossolane, ipotetiche, che ripetevano gli stanchi e ormai scontati ritmi della narrativa americana», così da avere «l’impressione [...] di leggere Verga tradotto in slang americano e ritornato a noi di riporto ritradotto dall’inglese»⁵⁴. Se il realismo manzoniano, dunque, appare non più unicamente perseguibile, la molteplicità di soluzioni linguistiche disponibili nell’Italia unita è da gestire con attenzione. Il rischio – per tornare, ancora una volta, ai capisaldi essenziali di *Dialetto e linguaggio*: contributo davvero imprescindibile per comprendere il fascicolo n. 6 delle «Ragioni» – è quello di «rendersi schiavo d’una formula e rinunciare alla libertà del vero narratore», producendo forme letterarie rigide, ove il dialetto sia una «museruola naturalistica»⁵⁵ (colpa che Pomilio attribuisce a Pasolini) o pura trascrizione del reale pronta a cedere al vortice oggettivante della materia (da cui non va esente il Gadda del *Pasticciccio*). Alludendo ai «ben più disparati elementi che non nella caldaia delle streghe di Macbeth» che il Manzoni «avrebbe forse rinvenuti, se li avesse letti, negli scritti degli scrittori degli anni sessanta, e non solamente negli scapigliati lombardi», Titta Rosa conclude in piena coesione con Pomilio, ricordando l’utopia dell’«unità della lingua e dei mezzi di diffonderla»⁵⁶: rilanciando cioè l’importanza di un codice nazionale in cui il popolare sia prelevato e rielaborato (secondo una tendenza che va da Dante a Machiavelli, a Manzoni a Verga), facendosi «parola storicizzata, prodotto

coscienziale d'uno scrittore che, se è tale, è sempre “un di più” rispetto alla realtà che indaga»⁵⁷.

Se anche la lingua è questione di impegno morale, sarà poi coerente muovere da Titta Rosa a Carlo Della Corte, che esamina l'impegno delle riviste introno al 1860, distinguendo tra quelle di pura erudizione e quelle (pochissime) disposte invece ad andare oltre le «proprie cose» letterarie predicando «lo stimolo allo scavo, all'approfondimento di quella zona di vita reale, sola viva in un mare di istituzioni naufraganti, condannate a perire non solamente dal volontariato garibaldino ma dall'evolvere in una data direzione dei più generali interessi umani»⁵⁸. Campioni di queste due modalità sono la «Biblioteca italiana», «organo del benpensantismo culturale ottocentesco» propagandato da funzionari del governo austriaco, che seppe sopravvivere dal 1816 al 1859 per la sua perizia nel «bandire la politica dalle sue pagine, di tagliar fuori dal concetto di letteratura ogni addentellato con la vita»⁵⁹; e «Il Crepuscolo», rivista milanese istituita nel 1852 da Carlo Tenca e in attività fino allo stesso 1859, che fu il cuore di un'opposizione silenziosa radicata nel tacito disprezzo nei confronti dell'ordine imperante (e per questo di maggior tenore rispetto ad altre testate schierate: «fogli di battaglia, destinati a viver poco, per magari risorgere più tardi e nuovamente morire subito dopo»⁶⁰), capace di nutrire scrittori come gli stessi Rovani e Nievo, preparandone le opere migliori. Stabilendo un implicito confronto con «Le ragioni narrative» – nata un secolo più tardi in un panorama simile, dominato da una letteratura o di ripiegamento (se non proprio d'evasione), o posta invece troppo scopertamente al servizio delle ideologie (marxismo e cattolicesimo) –, quel che emerge è una specie di qualità futuribile richiesta al mezzo della rivista: una «tensione verso il domani»⁶¹, una disposizione a preparare l'avvento di una nuova cultura e di un'altra narrativa al di là dello «squallore dei periodici culturali, e letterari in particolare»⁶². Uno squallore superato, nella prospettiva del 1860, dalla narrativa di Verga, di De Roberto, di De Marchi e, in quella delle «Ragioni», con la fase romanzesca successiva alla crisi del 1960 di scrittori come Pomilio e Prisco, che con *La compromissione* (1965) e *La dama di piazza*

(1962) daranno le prime prove di un (altro) realismo umanamente impegnato, stilisticamente compiuto.

3. Scrivere nella Storia: il popolare come “realtà che non mente”

L'indagine sul numero 6 delle «Ragioni narrative» ha finora indugiato sulla letteratura del Nord – quale fu di fatto quella garibaldina –, richiamando solo per accenni la questione dei grandi narratori del Sud, legati a un problema a un tempo testimoniale e veramente coloniale: ossia compresi in una inesausta discussione dei paradigmi storici imposti al Meridione e presto «ricacciati come ai margini di un discorso critico», sia nel momento post-unitario che post-resistenziale⁶³. Non è un caso che i tre interventi dedicati al Meridione siano gli ultimi del fascicolo: si tratta dei già menzionati saggi di Sciascia (*Verga e il Risorgimento*) e Pomilio (*L'antirisorgimento di De Roberto*), seguiti da quello di Aldo De Jaco (*Letteratura e Mezzogiorno a cento anni dall'unità*). In questa sede, mi limiterò ad analizzare i primi due, che si concentrano sul rapporto della narrativa meridionale con la Storia, indentificando negli scrittori del Sud i modelli esemplari per quel carattere popolare – inteso come abilità di narrare la Storia «non *sugli uomini*, ma *attraverso* gli uomini»⁶⁴ – richiesto al romanzo dagli animatori delle «Ragioni».

La delicata relazione tra Storia e Sud – fonte di una questione meridionale riacutizzata negli anni postbellici, quasi un secolo dopo l'impresa dei Mille – richiede però una ulteriore premessa “geografica”; ci impone cioè di ricordare come dopo l'Unità si verificò una vera e propria «secessione»⁶⁵ nella letteratura italiana, già attraversata da quello che Alberto Mario Banti ha definito un «pensiero unico della nazione»⁶⁶, incarnandosi la frustrazione per il fallimento del mito risorgimentale in modo diverso tra Nord e Sud. Se «la parte settentrionale del Paese manifesta infatti le sue delusioni per il processo unitario attraverso testi letterari che limitano la polemica sul piano del costume e della lingua»⁶⁷ (quando non ci trascinano in un edificante solidarismo *à la* De Amicis), gli scrittori del Sud sono piuttosto inclini a narrare l'inettitudine dei governi di fronte all'immobile realtà del Meridione, ove «la

storia è una monotona ripetizione»⁶⁸ e il popolo del tutto avulso dai processi socio-politici, a loro volta dominati da classi nobiliari grette e trasformiste.

Sciascia – un narratore sempre in biblico tra disposizione illuminista alla verità e sfiducia nel potere come garante di giustizia – si dedica dunque a Verga, uno scrittore che si direbbe invero a lui meno congeniale di De Roberto. La questione, come ha notato Giuseppe Lupo, affonda nella nozione di vinti (della e nella Storia), che per l'«asse Verga-Lampedusa-Consolo» è tragica, laddove per la «direttrice De Roberto-Sciascia» comporta una certa ironia (per quanto negativa), nell'indicare le gravi responsabilità di individui ridicoli e colpevoli al tempo stesso.⁶⁹ La vicenda del Barone Garziano (protagonista de *Il quarantotto*⁷⁰), che aderisce prima ai moti del 1848 e poi alla rivoluzione del 1860 unicamente per difendere se stesso e il proprio privilegio, pare in tal senso più simile a quella degli Uzeda, che interpretano il ruolo caricaturale di «chi trionfa perdendo»⁷¹, ostacolando ogni rottura storica pur di restare al potere. In *Verga e il Risorgimento*, tuttavia, quel che interessa a Sciascia è proprio una questione storica: di Storia o, più esattamente, di temporalità. Prendendo le mosse dal contrasto (di memoria brancatiana⁷²) tra due scrittori catanesi del tutto opposti, Verga e Mario Rapisardi – l'uno *galantuomo* pessimista, taciturno, poco amato; l'altro celebre e verboso poeta-vate giudicato un «precursore» da Victor Hugo⁷³ – Sciascia ne ribalta la 'qualità' risorgimentale, portando il discorso, per l'appunto, «sul piano della storia»⁷⁴. Pur incarnando «il mito garibaldino come eversione e palingenesi», Rapisardi dà infatti voce, secondo Sciascia, a una letteratura dal sapore neo-religioso (rappresentata pienamente dal *Lucifero*, 1877) e dalla

“temporalità” anti-risorgimentale. Mandando a picco, in una burrasca di mare, sotto i segni della fatalità, la Provvidenza manzoniana, cioè la barca dei Malavoglia denominata *Provvidenza*, Giovanni Verga faceva in effetti più rivoluzione di Mario Rapisardi. Nella *Provvidenza* che va a fondo c'è più Risorgimento che nelle esaltazioni di *Lucifero* e di *Satana*⁷⁵.

Il confronto vero, insomma, andrebbe fatto tra le illusioni rivoluzionarie cantate da Rapisardi e la narrazione di una realtà, per quanto statica e dolorosa, il cui valore nel

tempo avrebbe poi risarcito, criticamente parlando, la posizione di Verga. Alludendo, sia pur tra le righe, alla novella *Libertà* – di solito «considerata un *exemplum* di non-storia»⁷⁶ – Sciascia difende pertanto l'azione storicizzante del racconto verghiano per la sua abilità nel raffigurare una «*realtà che non mentiva*»⁷⁷:

rappresentando come fatale e irrimediabile l'esclusione dalla storia e irrevocabile l'immobilità economica e politica del popolo siciliano, Verga inconsapevolmente portava questo popolo nel flusso della storia: ponendolo nella luce della poesia, come *problema storico* nella coscienza della nazione e dell'umanità⁷⁸.

Sta dunque qui il Risorgimento di Verga: nel suo sentimento (non idea) della Storia, che ne apparenta le opere con romanzi quali *I vecchi e i giovani* di Pirandello o *Il Gattopardo*, storici in senso non tradizionale perché interessati non a restituire il passato, ma a narrare gli eventi come «parte di una *realtà storicizzata*, ovvero conosciuta e situata, nel suo valore e nelle sue determinazioni, in rapporto al presente: passato, insomma, rivissuto in funzione del presente», o ancora «storia come presente»⁷⁹. La peculiare natura storica della narrazione di Verga sta altresì nel suo carattere doppiamente popolare: nell'aver al suo centro, come realtà umana che non mente, la vita del popolo, disdegnando la «doppia menzogna della classe dominante» (lingua e messaggio). Questo per Sciascia (sulla scorta di De Sanctis) coincide con «*la grande abbreviazione del pensiero umano*» e cioè con una perfetta coincidenza di fatto morale e fatto estetico⁸⁰.

Sulla questione del tempo si orchestra anche l'intervento di Pomilio – che pure sembra, fin dal titolo, voler seguire altre strade –, il quale muove da un articolo di Carlo Bo pubblicato sulla rivista «Oggi» il 22 settembre 1945, ove *I Viceré* era definito «romanzo magistralmente tessuto di ragioni vitali ed umane», paragonato a *Guerra e pace* per «lo spessore e l'intensità della narrazione», ma soprattutto spiegato come «esempio di *tempo*», nel quale ogni personaggio

obbedisce liberamente [...] al senso oscuro di questa vita che risolve casi e passioni, il colore del tempo e quello dei costumi, avvolgendo tutti i motivi in un solo movimento musicale di cui non si saprebbe con precisione fissare il tema che evidentemente porta ogni ragione verso la sua conclusione naturale⁸¹.

Vero protagonista di questo romanzo è quindi il tempo, che – simile a quello verghiano quanto a pessimistica immersione in un presente sempre uguale a se stesso – non è più tuttavia né quello della Storia (del 1860, che resta sempre sullo sfondo), né quello del popolo in senso stretto (dalla Storia escluso o travolto), bensì quello ridotto a cronaca della classe al potere, che De Roberto trasmette con impassibile moralismo, condannandone la meschinità ma mantenendosi sempre al di qua tanto della pietà come del dramma, entrambi negati a personaggi ignari della loro stessa pochezza e impermeabili al cambiamento:

In un mondo dove i popolani sono sfondo e non presenza, e i borghesi, succubi della vecchia classe feudale, sono incapaci di storia propria, e la vita pubblica è povera, priva di slancio, d'idealità, di veritiero senso dei fini, è la storia privata dei viceré che prende rilievo di storia pubblica⁸².

È in questa stessa impossibilità della Storia – o meglio della sua impossibilità come forza di progresso, la cui funzione può essere semmai assunta dalla Natura: unico motore di ricambio (darwinista), con il suo carico di tare, difetti e malattie precipitate nella stirpe degli Uzeda – che sta non solo la dirompente carica meridionalistica de *I Viceré*, ma la sua eccezionale portata politica: quella di un'opera antinazionalista e anticrispina (si rammenti che l'anno di pubblicazione del romanzo, il 1894, coincide con lo scioglimento forzato dei fasci siciliani), depositaria della «più complessa messa in discussione dei valori risorgimentali tentata da un uomo dell'Ottocento, e in un momento in cui la storia presentava a un tratto le sue scadenze»⁸³.

Che *I Viceré* potessero offrire a Pomilio un modello narrativo esemplare proprio per questa analisi morale, lucida e priva di pathos, della «perenne vocazione al compromesso – la costante più tipica della politica italiana»⁸⁴, pare evidente; così come evidente è il «rispecchiamento autobiografico» – già notato da Paola Villani⁸⁵ – che per il Pomilio saggista non poteva non verificarsi di fronte al *silenzi* di De Roberto, tanto nel senso del sospeso ciclo degli Uzeda (che tace dopo *I Viceré*, lasciando *L'imperio* postumo e incompiuto), che in quello dell'oblio lungamente gravato su di un autore «condannato all'inutilità e all'inattualità», prima dal «clima

politico del nuovo regno, quando ormai l'opera di Giolitti sembrava avviata a correggere gli errori più vistosi del trasformismo e del crispismo»⁸⁶, e poi da una critica letteraria limitante, incagliata sull'etichetta del romanzo familiare di marca naturalista.

Resta tuttavia da chiarire che valore abbia il romanzo di De Roberto nell'ottica della costruzione di un romanzo italiano nazionale popolare: come rappresentazione appunto storicizzata di una realtà umana *che non mente*. In tal senso, è interessante notare come De Roberto stia all'opposto di Verga, che faceva parlare la *gentuzza* e abbandonava la *Duchessa di Leyra* al primo capitolo perché «i nobili» – come scriveva a Francesco Guglielmino – «quando parlano mentono due volte: se hanno dei debiti dicono di avere l'emigrania»⁸⁷. In De Roberto, la realtà umana rappresentata invece è proprio quella irrimediabilmente mentitrice dei ceti nobiliari, mentre quelli medi appaiono del tutto sconfitti e il popolo vero e proprio è o assente o folla oscura senza volto. La sua qualità popolare —umana e autentica al parossismo – sta allora nel suo essere, come lo avrebbe poi definito Baldacci, un «testimone negativo»⁸⁸ del suo tempo, animato da un estremo relativismo, come da lui stesso ammesso in chiusa del saggio su Leopardi del 1898:

Tutti i nostri giudizi sono parziali, partigiani, appassionati, monchi; ma chi si spaventasse di questa necessità dovrebbe continuamente tacere⁸⁹.

Ne deriva – come ha puntualmente rilevato Andrea Cortellessa – una straordinaria forza di «analisi decostruttiva» che in De Roberto «non dipende da un partito preso ideologico, e non è dunque risolvibile nella categoria di “espressionismo” [...], ma è solo un portare alle estreme conseguenze [...] l'intento realistico»⁹⁰: così da fare di quest'ultimo (il realismo) un'arma efficacissima, uno strumento insuperabile di polemica etica e intellettuale.

Conclusioni: «le vere, necessarie vie della narrativa italiana»

Nato dal desiderio – pomiliano ma non solo – «di vederci chiaro nella situazione letteraria e culturale italiana, quale s'è andata delineando a partire dal

1960»⁹¹, il fascicolo n. 6 di «Le ragioni narrative» costituisce un passo in più verso quelle «vere, necessarie vie della narrativa italiana» che la rivista si proponeva di illuminare fin dal suo primo apparire, così da contribuire alla «risoluzione della crisi di valori del nostro tempo, ai fini, essenzialmente, di quel ritorno all'umano che è la condizione stessa della soluzione della crisi»⁹².

Ciò che deriva da questa prima lettura della sua dettagliata analisi della narrativa del 1860 e dintorni, non a caso, è la radiografia di una proposta per un romanzo italiano inteso come «come operazione portata sull'uomo»⁹³: un romanzo memorialista (all'incrocio tra documento e (auto)biografia, ma sempre a patto di fare del documento una questione interiore); periferico (dove il flusso della Storia arriva da lontano e si manifesta attraverso l'uomo) e al tempo stesso unitario (sospeso tra lingua e dialetto); frutto di una tempra morale, eppure dubbioso di qualsiasi forma di verità; e soprattutto strutturato come un'indagine volta a verificare le sue stesse aspirazioni alla prova dell'ambiente, nel tentativo di riformulare il patto tra quest'ultimo e lo scrittore, riportandone i tradimenti ma anche l'inesausto e inconcludibile processo di conoscenza. Un romanzo, insomma, che sia vicino alla forma saggistica⁹⁴: aperto, descrittivo più che narrativo, basato su di una vocazione filosofica e sull'assenza di certezze, nutrito di un realismo (e insieme relativismo) esistenziale capace di mettere in scena lo scontro sempre straziante tra la realtà e il suo ideale (o le sue ideologie); di impegnare infine a fondo la nostra coscienza, con tutta la sua buona e cattiva fede, dando voce al nostro pur sempre umano bisogno di verità.

DALILA COLUCCI

Note

¹ «Non so di certo se gli storici futuri avranno il tempo o la voglia d'occuparsi di noi: ma ho spesso cercato d'immaginarli quale sarà la loro situazione allorché si troveranno a ricostruire le vicende delle generazioni letterarie che si rivelò nell'immediato dopoguerra [...] e tra le idee venutemi in mente, una soprattutto ha preso sempre spicco: che, se cercheranno di condensare il loro giudizio in una formula, questa non potrà essere molto diversa dalla seguente: un discorso interrotto». M. POMILIO, *Il discorso interrotto* [1962], in ID., *Contestazioni*, Rizzoli, Milano 1967, pp. 85-89: 85.

² Ivi, p. 87.

³ Così Pomilio in un colloquio con Carmine Di Biase, ove l'autore suggerisce come, «dopo il dissesto iniziato con l'ultima guerra», la storia sia ormai «un valore perduto, nel senso che non è più leggibile illuministicamente o hegelianamente, come un indefinito progresso verso il meglio»; sottolineando però al contempo come nella sua narrativa al «pessimismo cristiano nei confronti della storia» si combini una sua «polarità positiva», fatta di perpetua («non proprio provvidenzialistica») ricerca. C. DI BIASE, *Intervista a Mario Pomilio*, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», vol. XVI, n. 1, 1987, pp. 117-128: 122.

⁴ M. POMILIO, *La grande glaciazione* [1965], in *Contestazioni*, cit., pp. 103-125: 115.

⁵ ID., *Dialetto e linguaggio* [1960], in *Contestazioni*, cit., pp. 35-62: 49.

⁶ Secondo un'equivalenza, invero formulata in senso potenzialmente negativo, avanzata dallo scrittore X in *Il cane sull'Etna. Frammenti d'una enciclopedia del dissesto*, Rusconi, Milano 1978, p. 32: «la lingua è gemella della storia, la quale rimedia sempre alle sue malefatte, e se proprio non può alla fine se ne dimentica, o aiuta a dimenticarle combinandone delle altre».

⁷ Così nell'editoriale non firmato del fascicolo: *Il 1860 e la narrativa italiana*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 5-6: 5.

⁸ G. VENÉ, *Il popolano e l'eroe*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 7-30: 21.

⁹ M. POMILIO, *Dialetto e linguaggio*, cit., pp. 49-50.

¹⁰ Si rimanda, a tal proposito, al contributo di Lorenzo Marchese (*Le ragioni narratologiche di Michele Prisco*) incluso in questo stesso numero monografico.

¹¹ M. POMILIO, *Il discorso interrotto*, cit., p. 85.

¹² *Il 1860 e la narrativa italiana*, cit., p. 6.

¹³ Ivi, p. 5. Una quarta e ultima domanda si propone invero di sondare la qualità popolare della narrativa post-risorgimentale; ma si tratta di un bilancio conclusivo da derivare alla luce delle tre precedenti.

¹⁴ M. POMILIO, *Dialetto e linguaggio*, cit., p. 50.

¹⁵ La sola breve panoramica sul numero 6 delle «Ragioni» si trova in N. MESSINA, *La cultura napoletana nella rivista «Le ragioni narrative» (con Appendice)*, in «Critica letteraria», vol. XI, n. 3, 1983, pp. 537-555: 548-551. Sporadicamente citati, nella vasta produzione critica sulla letteratura (anti)risorgimentale, risultano unicamente i contributi di Sciascia e Pomilio. *L'antirisorgimento di De Roberto*, in particolare, è stato pochi anni fa incluso in M. POMILIO, *Scritti sull'ultimo Ottocento* (a cura di M. Volpi, con introduzione di P. Villani e nota di M.A. Grignani, Prospero Editore, Novate Milanese 2017), ove figura anche l'altro fondamentale scritto di Pomilio sull'autore siciliano, *Il silenzio di De Roberto* (pubblicato in «Realtà del Mezzogiorno», anno I, nn. 6-7, 1961). Entrambi i saggi, per inciso, nutrono il capitolo su De Roberto del volume pomiliano *Dal Naturalismo al Verismo*, Liguori, Napoli 1966.

¹⁶ Proprio da G. LUPO, *La storia senza redenzione. Il racconto del Mezzogiorno lungo due secoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, p. 37, è tratta la citazione. Cfr. poi V. SPINAZZOLA, *Il romanzo antistorico*, Editori Riuniti, Roma 1990; e M. ONOFRI, *L'epopea infranta. Retorica e antiretorica per Garibaldi*, Medusa, Milano 2011.

¹⁷ M. PRISCO, *Memorialisti neorealisti*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 124-132: 126.

¹⁸ G. VENÉ, *Il popolano e l'eroe*, cit., p. 25

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Ivi, p. 21

²¹ Ivi, p. 30.

²² *Ibidem*.

²³ Ivi, p. 14.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, p. 20.

²⁶ M. PRISCO, *Memorialisti neorealisti*, cit., p. 127.

²⁷ Ivi, p. 128.

²⁸ Ivi, p. 131.

- ²⁹ M. PRISCO, *Il romanzo italiano contemporaneo*, Cesati, Firenze 1983, p. 20.
- ³⁰ Ivi, p. 21; il corsivo è del testo.
- ³¹ Ivi, p. 24.
- ³² C.E. GADDA, *Un'opinione sul Neorealismo*, in ID., *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, vol. I, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Garzanti, Milano 2008, pp. 629-630: 629.
- ³³ Ivi, p. 630.
- ³⁴ *Ibidem*.
- ³⁵ Così A. SACCONI in *Nuove ragioni per il romanzo: Prisco saggista*, in L. CANNAVACCIUOLO-C. VECCE (a cura di), *Michele Prisco tra radici e memoria*, UniorPress, Napoli 2021, pp. 139-146: 146.
- ³⁶ M. PRISCO, *Memorialisti neorealisti*, cit., p. 132.
- ³⁷ G. VENÉ, *Il popolano e l'eroe*, cit., pp. 28-29.
- ³⁸ Ivi, p. 29.
- ³⁹ M. PRISCO, *Il romanzo italiano contemporaneo*, cit., p. 15.
- ⁴⁰ Ivi, p. 8.
- ⁴¹ G. VENÉ, *Il popolano e l'eroe*, cit., p. 29.
- ⁴² M. POMILIO, *Dialetto e linguaggio*, cit., p. 49.
- ⁴³ C. DI BIASE, *Intervista a Mario Pomilio*, cit., p. 121.
- ⁴⁴ C. DELLA CORTE, *Le riviste intorno al 1860*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 139-149: 149.
- ⁴⁵ G. TITTA ROSA, *Il '60 e la crisi linguistica*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 133-138: 135.
- ⁴⁶ Ivi, pp. 136-137.
- ⁴⁷ M. POMILIO, *Dialetto e linguaggio*, cit., p. 49.
- ⁴⁸ Ivi, p. 44.
- ⁴⁹ Ivi, p. 47.
- ⁵⁰ G. TITTA ROSA, *Il '60 e la crisi linguistica*, cit., p. 135.
- ⁵¹ *Ibidem*.
- ⁵² Ivi, p. 137.
- ⁵³ G. VENÉ, *Il popolano e l'eroe*, cit., p. 28.
- ⁵⁴ M. PRISCO, *Il romanzo italiano contemporaneo*, cit., pp. 18-20.
- ⁵⁵ M. POMILIO, *Dialetto e linguaggio*, cit., pp. 51 e 59.
- ⁵⁶ G. TITTA ROSA, *Il '60 e la crisi linguistica*, cit., pp. 137-138.
- ⁵⁷ M. POMILIO, *Dialetto e linguaggio*, cit., p. 48.
- ⁵⁸ C. DELLA CORTE, *Le riviste intorno al 1860*, cit., pp. 144-145.
- ⁵⁹ Ivi, p. 142.
- ⁶⁰ Ivi, p. 143.
- ⁶¹ Ivi, p. 140.
- ⁶² Ivi, p. 142.
- ⁶³ Come ricorda come M. PRISCO, *Il romanzo italiano contemporaneo*, cit., p. 22.
- ⁶⁴ G. VENÉ, *Il popolano e l'eroe*, cit., p. 29; il corsivo è del testo.
- ⁶⁵ Mutuo il termine – e la successiva descrizione del fenomeno – dalla puntualissima analisi di G. CAPECCHI, *Le ombre della patria. Gli scrittori siciliani e l'Italia unita*, in «Studi e problemi di critica testuale», vol. LXXXVII, n. 2, 2013, pp. 159-198: 163.
- ⁶⁶ A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, p. 53.
- ⁶⁷ G. CAPECCHI, *Le ombre della patria. Gli scrittori siciliani e l'Italia unita*, cit., p. 163.
- ⁶⁸ Così quasi alla fine de *I Viceré* [1894], Einaudi, Torino, 2006, p. 697: «La storia è una monotona ripetizione; gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi».
- ⁶⁹ G. LUPO, *Il volto dei vinti*, in ID., *La storia senza redenzione. Il racconto del Mezzogiorno lungo due secoli*, cit., pp. 59-78: 61.
- ⁷⁰ Pubblicato solo due anni prima (1958) in *Gli zii di Sicilia*, per la collana Einaudi *I gettoni*, allora diretta da Vittorini.
- ⁷¹ G. LUPO, *Il volto dei vinti*, cit., p. 61.
- ⁷² «Più volte [...] Vitaliano Brancati confrontò il successo, la verbosità e le stranezze di Rapisardi all'insuccesso, al silenzio e all'assoluta "normalità" di Verga»: così l'attacco del saggio di L. SCIASCIA, *Verga e il Risorgimento*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 150-155: 150.
- ⁷³ *Ibidem*.
- ⁷⁴ Ivi, p. 151.
- ⁷⁵ Ivi, p. 152.

⁷⁶ G. LUPO, *La storia senza redenzione. Il racconto del Mezzogiorno lungo due secoli*, cit., p. 55. Su Libertà Sciascia tornerà più avanti con un saggio intitolato *Verga e la libertà* (contenuto nel volume *La corda pazza*, 1970), sebbene con toni più sospettosi nei confronti del Verga «unitario antiautonomista “crispino” e monarchico» (*Verga e il Risorgimento*, cit., p. 154).

⁷⁷ L. SCIASCIA, *Verga e il Risorgimento*, cit., p. 155; questo corsivo e tutti i successivi sono del testo.

⁷⁸ Ivi, pp. 152-153.

⁷⁹ Ivi, pp. 153-154.

⁸⁰ Ivi, p. 155.

⁸¹ Questi e altri stralci dell'articolo di Bo sono riportati da Pomilio stesso nel suo intervento: *L'antirisorgimento di De Roberto*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 6, 1960, pp. 156-174: 158-159.

⁸² Ivi, pp. 170-171.

⁸³ Ivi, p. 162. G. CAPECCHI, per inciso, parla de *I Viceré* come del «primo grande romanzo politico dell'Italia unita» (*Le ombre della patria. Gli scrittori siciliani e l'Italia unita*, cit., p. 171).

⁸⁴ Ivi, p. 164.

⁸⁵ P. VILLANI, *Un apocrifo Pomilio meridionale*, introduzione a M. POMILIO, *Scritti sull'ultimo Ottocento*, cit., p. XXXV. Sullo stesso tema – ossia quello dell'affinità percepita da Pomilio nei confronti di De Roberto, sulla base di un simile «destino malinconico, fatto di travaglio e di silenzio» – cfr. V. CAPORALE, *Dalla Resistenza alla Compromissione: un percorso all'interno dell'epistolario di Mario Pomilio*, in F. PIERANGELI-P. VILLANI (a cura di), *Le ragioni del romanzo. Mario Pomilio e la vita letteraria a Napoli*, Studium, Roma 2014, pp. 269-287: 272.

⁸⁶ M. POMILIO, *Il silenzio di De Roberto*, in *Scritti dell'ultimo Ottocento*, cit., pp. 92 e 96.

⁸⁷ Estratto contenuto in L. SCIASCIA, *Verga e il Risorgimento*, cit., p. 155.

⁸⁸ L. BALDACCI, *Destino del Giusti* [1995], in ID., *Ottocento come noi. Saggi e pretesti italiani*, premessa di B. Centovalli, Rizzoli, Milano 2003, pp. 41-55: 50.

⁸⁹ F. DE ROBERTO, *Leopardi* [1898], con prefazione di Nino Borsellino, Lucarini, Roma 1987, p. 189. Del «relativismo più assoluto» di De Roberto ha parlato A. DI GRADO, *La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo*, Catania, Fondazione Verga 1998, p. 396. Sul rapporto (e sulle differenze) tra il nichilismo di Leopardi e il relativismo di De Roberto, cfr. in particolare A. CORTELLESA, *Illusione volontaria e autenticità involontaria. Federico De Roberto e la Grande Guerra*, in G. ALFANO-N. BELLUCCI-C. BERTONI-A. CORTELLESA-D. DALMAS-M. DI GESÙ-S. JOSSA-M. SACCO MESSINEO-D. SCARPA, *Una. D'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor*, duepunti edizioni, Palermo 2013, pp. 25-56: 25-27.

⁹⁰ Ivi, p. 26.

⁹¹ M. POMILIO, *Avvertenza a Contestazioni*, cit., p. 7.

⁹² M. PRISCO, *Introduzione*, in «Le ragioni narrative», anno I, n. 1, 1960, pp. 3-4.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Si richiama qui una discussione avanzata da R. PALUMBO MOSCA in un suo recente contributo, dal titolo *Disenchanted the World*, incluso in M. FUSILLO-L. MARCHESE-G. SIMONETTI (a cura di), *Thinking Narratively. Between Novel-Essay and Narrative Essay*, De Gruyter, Berlin 2022, pp. 5-18.